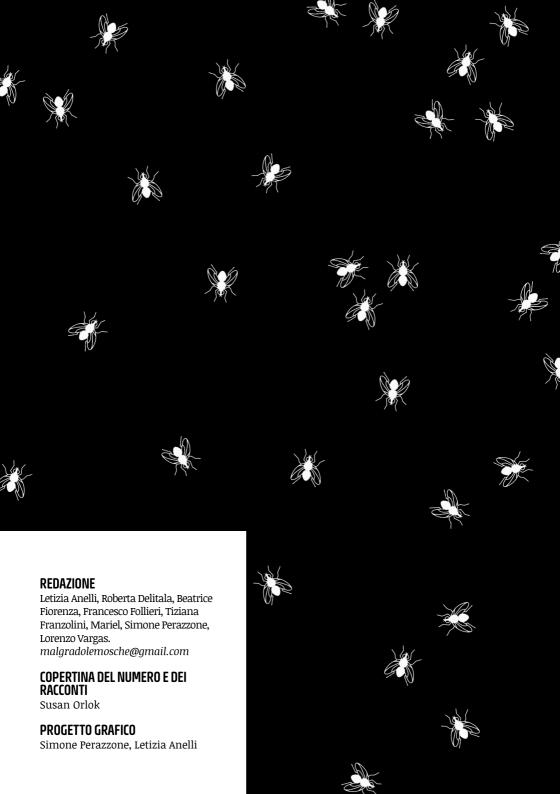


# MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





### **INDICE**

04 QUANDO SARAI GRANDE

Elena Cirioni

35 IL BAMBINO DEPRAVATO Simone Carucci

15 CINQUE HAMBURGER

**44** BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

Caterina Villa

**21** MEMORIE DI UN DRAGO ROSA

Luka Skuyatulek

### **EDITORIALE**

Anno V, 2023 - but Anno IV, ufficialmente pdfb #9.

Fin da subito la Redazione ha iniziato il divertissement sulla numerazione e, reiterato il guazzabuglio, ci siam perso tutto. Come Controllo che tenta di raccapezzarsi nella stramba e occulta gestione della Centrale alla Southern Reach. Anche qui, archivi, proposte da decifrare, faldoni da leggere, una galleria di creature animate e non - un mondo bellissimo di diversità. Un luogo che resiste, con amore, e rockeggia. Attraversiamo il confine, per approfondire la nostra Area X.

Questo mese - in realtà ottobre, ma suvvia! son solo convenzioni - coi racconti di Elena Cirioni, Caterina Villa, Luka Skuyatulek e Simone Carucci, accompagnati da Susan Orlok. Buon pdfb!

La Redazione



In guerra un soldato può non lavarsi per giorni, mesi e portare gli stessi vestiti anche per un anno. Può avere i pidocchi, le piattole, le croste sotto le ascelle o tra le gambe, ma i piedi di un soldato in guerra devono essere sempre puliti. Tutto inizia da lì. Sono i piedi che ti porteranno dall'altra parte della collina, sono loro che ti sosterranno durante una corsa e che ti faranno stare in piedi dopo un salto. Anja lo sa. È stato suo fratello Adria a spiegarle come lavarsi i piedi, asciugarli bene e fasciarli.

Anja esce fuori dal rifugio, il cielo è grigio, l'aria sa di polvere e pioggia: il giorno prima ha piovuto. Prende il catino con l'acqua e rientra. Guarda, la branda, la coperta, l'elmetto e la tracolla. In guerra un soldato deve avere cura delle sue cose.

Anja si siede sulla brandina, slaccia gli scarponi e si toglie le calze, rivede la pelle bianca sul pavimento grezzo e gelato. Immerge i piedi nel catino; l'acqua è fredda, poco pulita.

Ripensa a quando faceva il bagnetto a Kosta, il fratello più piccolo. Piangeva sempre perché l'acqua era troppo fredda o troppo calda o perché il sapone gli andava negli occhi. Anja gli cantava una canzone e gli dava un pupazzo, quello a forma di coniglio, il suo preferito, così stava fermo e poteva insaponargli i capelli ricci e biondi. Kosta aveva tanti capelli e già a sei mesi si vedeva che era un bambino robusto, con i piedi lunghi e forti.

Anja, di colpo, si rende conto di come sono fragili i suoi piedi. Li vede piccoli e bianchi, la caviglia sottile, le dita minuscole; la faranno cadere, inciampare e allora non avrà scampo. Con una spugna scura e un pezzo di sapone li strofina forte, passa più volte in mezzo alle dita, dietro la caviglia.

Insapona per bene come faceva con Kosta. Si divertiva a fargli in testa una cresta con la schiuma; Kosta continuava a giocare con il suo pupazzo, ignaro, sembrava un gallo. Anja rideva, la mamma la sgridava, ma Kosta faceva talmente ridere che anche lei non poteva restare seria.

Ora Anja non può pensare a questo. Deve concentrarsi. C'è un passaggio fondamentale: asciugare bene i piedi. In guerra un soldato deve avere sempre i piedi asciutti.

La piccola ferita sull'alluce destro è quasi guarita, il pus è sparito e non sente dolore. Strofina a lungo tutte le dita con uno straccio scuro, poi si rinfila le calze. Prende uno scarpone e sente se la carta sulla punta si è consumata, per farseli andare bene deve riempirli con cartone e fogli di giornale. Allenta i lacci e se li infila: vanno bene. Lentamente stringe le stringhe; questa è la parte più importante, da fare con molta cura, perché se un laccio salta durante una corsa o una marcia è la fine. I piedi, gli scarponi ben allacciati, sono l'unico sostegno che un soldato ha in guerra. Adria lo diceva sempre.

Da giorni gli altri compagni evitano di guardarsi, parlano piano con gli occhi bassi, non cantano più la sera attorno al fuoco come facevano prima con Adria. Anche se era pericoloso accendevano il fuoco con quello che c'era e giù a cantare. Un soldato deve sapere tutte le canzoni di guerra. Anja, accucciata accanto al fratello, le cantava nella sua testa. Solo una volta lo aveva fatto veramente, quando Luka le aveva passato la bottiglia di grappa; prima aveva guardato Adria che aveva detto: «Certo, anche lei adesso è un soldato».

Anja aveva fatto finta di bere perché solo l'odore di quella grappa le dava la nausea, ma ora che era un soldato non poteva dire di no. In guerra un soldato deve bere.

Quando andava a scuola e la maestra domandava alla classe, cosa volete fare da grandi, tutti i maschi rispondevano: il soldato. Le femmine: l'infermiera, l'insegnante, la ballerina. Lei non lo sapeva, ma per comodità rispondeva una di queste cose. Ora Anja non è grande, ma è un soldato. Lo pensa specchiandosi nel vetro rotto della finestra; il corpo mingherlino è coperto dai pantaloni militari scuri e dalla maglia nera di Adria. Guarda a terra, verso i piedi: con gli scarponi ora sono al sicuro, più forti. La maglia di Adria ha un buco sempre più grande, ora non ha tempo, ma deve ricucirlo al più presto. In guerra un soldato non ha mai abbastanza tempo. Prende la tracolla, l'elmetto e con passi grandi e lenti si avvia verso l'uscita. Si passa una mano sul collo per toccare una collana

fatta di spago. È il suo amuleto. In guerra un soldato deve avere un portafortuna sempre con sé.

Sull'uscio del rifugio Anja incontra Luka che le dà un buffetto sulla testa e ride, fuori c'è Goran, lo raggiunge.

«Vedi laggiù».

Le passa un binocolo, ma Anja è troppo bassa e non riesce a vedere niente, allora la prende in braccio, se la mette a cavalcioni sulle spalle, come faceva Adria quando giocavano d'estate al lago. Anja avvicina il binocolo agli occhi.

«Li vedi?»

Annuisce.

Sull'orizzonte dopo il muro, c'è la carcassa ancora fumante di una jeep. Stanotte è saltata su una mina.

«Quanti ne vedi?»

Anja mette a fuoco, centra il binocolo sulla jeep, vede un corpo accanto alla macchina e un altro dentro.

«Due» risponde.

«Te la senti?»

Annuisce, mentre guarda la testa di Goran: sulla fronte ha la cicatrice che gli ha fatto Adria, qualche giorno prima.

Una notte che era di guardia e l'aveva lasciata a dormire sulla branda, Goran era entrato nella stanza, le si era sdraiato vicino, puzzava forte di alcol e canticchiava una canzone. S'era slacciato i pantaloni, le aveva preso una mano e le aveva detto: «Prendilo».

Anja aveva ubbidito senza dire niente.

«Muovilo su e giù».

Sentiva che quella cosa molle diventava più dura e grande. Poi era arrivato Adria, aveva preso Goran per un braccio e l'aveva buttato per terra.

«Che cazzo fai è mia sorella, ha undici anni!»

«Meglio io che uno di quei porci».

Adria gli aveva dato un cazzotto sulla testa e Goran era caduto a terra come se un cecchino gli avesse sparato. Poi c'erano stati degli spari, qualcuno aveva gridato e fino all'alba erano

rimasti tutti e due di guardia.

La mattina dopo Adria le aveva parlato, serio con lo stesso tono di quando le aveva detto che i genitori erano morti e che la loro casa non esisteva più.

«Goran era ubriaco ieri sera, non voleva farti niente».

Anja annuiva senza guardarlo.

«Ma tu non ti devi far toccare più. Hai capito?»

Adria stava davanti a lei.

«Non ti devi fare toccare da nessuno» ripeteva. Poi l'aveva abbracciata e si era messo a piangere. Anja non aveva mai visto il fratello piangere nemmeno davanti ai corpi dei genitori, nemmeno quando avevano seppellito Kosta nel giardino, insieme al suo pupazzo a forma di coniglio. Gli altri li avevano lasciati dove stavano, non c'era tempo per seppellirli. Ci avrebbe pensato qualcun altro.

Anja scende dalle spalle di Goran, sa di sudore e cipolla. Non sopporta il suo odore, la pelle unta, le mani grandi e gli occhi neri.

«Luka è ubriaco» dice mettendosi l'elmetto senza guardarlo. Goran si gira verso il rifugio, dove Luka sta di guardia. «Adesso vado là io».

La fissa con l'elmetto, imbacuccata nei vestiti da uomo, molto più grandi di lei; sembra uno spaventapasseri. «Occhio là fuori». Anja annuisce, si volta e inizia a camminare verso il muro. Tocca di nuovo il suo amuleto. Quello di Adria era la foto di una donna nuda. Ride. In guerra un soldato deve ridere.

La terra si fa sempre più molle e umida, camminare è faticoso. Il fango si attacca sotto gli scarponi e li rende sempre più pesanti, ogni tanto deve fermarsi, pulirli e ripartire. Vicino al muro, quando sarà sotto il tiro dei cecchini, non potrà più farlo. Tocca per l'ultima volta il suo amuleto. Sulla corda di spago della collana ha attaccato un ricciolo dei capelli di Kosta. È riuscita a strapparlo prima di seppellirlo. L'hanno riconosciuto solo per i capelli biondi, il resto del corpo era tutto nero, rigido sembrava una bambola bruciata. La buca l'aveva scavata Adria. Anja striscia per terra come fanno i gatti, così riesce a non farsi vedere dai cecchini. Adria le ha insegnato anche questo.

Prima della guerra quando vivevano a casa con i genitori, non la prendeva mai in considerazione, la picchiava e basta o le faceva scherzi terribili, come quella volta che le mise una lucertola morta dentro il letto e la mamma lo rincorse con la scopa.

Mentre a carponi s'avvicina al muro, Anja ride ripensando a quella scena. Ma adesso deve restare seria, da lontano si vedono brillare le canne dei fucili dei cecchini. Una volta raggiunto il muro, punta gli scarponi sui mattoni e sale. Adria faceva a gara per scavalcare il muro del giardino con gli amici: era sempre il più bravo, riusciva a farlo quasi con un salto. Ci aveva provato a insegnarle a farlo, ma non c'era stato niente da fare, era ancora troppo bassa.

«Quando sarai grande, ce la farai» aveva detto.

Una cosa simile le aveva detto Goran, la notte prima quando s'era infilato di nuovo nella sua branda con i pantaloni abbassati e le aveva messo una mano in mezzo alle cosce.

«Quando sarai grande ti piacerà».

Non deve pensare a questo. Arriva in cima al muro, scavalca veloce dall'altra parte, punta i piedi e si lascia cadere. Meglio non restare troppo tempo su, meglio lasciarsi andare nel fango. Cade male stavolta, sulla spalla sinistra, per un attimo teme d'essersela rotta, poi il dolore passa, non è niente. Ma la maglia di Adria si è rotta. Guarda la manica sdrucita, i fili di lana tranciati in due, forse riuscirà a risistemarla.

Adria è morto due settimane prima, durante una ricognizione più a sud. Goran ha preso i suoi scarponi, Luka la borraccia, a lei è rimasta la maglia e la tracolla. L'amuleto della donna nuda non è servito a proteggerlo.

L'hanno sepolto in una buca, di notte. I morti in guerra si devono seppellire al buio, perché è più sicuro. Goran le ha dato una cartina dove ha disegnato un cerchio, lì sta Adria. Così una volta finita la guerra potrà tornare a trovarlo. Avevano finito i sacchi neri per mettere i corpi, l'hanno seppellito dentro una coperta di lana marrone. Non l'hanno fatto vedere ad

Anja, anche se lei è abituata a vedere i morti, ha visto solo i piedi di Adria sbucare dalla coperta, erano grigi. Dalla parte della testa c'era una macchia di sangue nero, Goran dice che è stata una granata, e che secondo lui non ha sofferto. Anja continua a chiedersi come farà adesso, Adria, senza scarponi.

La notte dopo la sepoltura, nessuno aveva voglia di parlare, Luka aveva insistito per fare un brindisi ad Adria, hanno bevuto tutti passandosi la bottiglia di grappa. Quella volta Anja mandò giù un'intera sorsata, non si ricordava di aver pianto.

«È bello morire da soldato in guerra» le disse Goran.

«Adria è morto da valoroso».

Anja restò rannicchiata nella branda con il sapore cattivo della grappa in bocca.

Ora sente bombe lontane, rumori abituali, familiari come il battito del suo cuore, si rialza dal fango e si guarda intorno.

Striscia sulla terra e si augura che Adria sia morto senza soffrire e che ora sia con la madre, il padre e Kosta. Anche lei vorrebbe essere con loro; d'un tratto le viene voglia di alzarsi e farsi sparare dai cecchini. Un colpo secco in testa e sarebbero di nuovo tutti insieme: per sempre lontana da quel posto, dalla guerra, dalle mine, dai cecchini, dalle mani di Goran.

Anja s'aggrappa alla terra per non alzarsi, continua a strisciare, arriva fino alla jeep. L'aria è ferma, esce un po' di fumo dalla carcassa della macchina. Il primo corpo lo trova subito, quello disteso per terra. È intatto, gli dà un calcio, un altro ancora. Non si muove.

Il primo cadavere l'aveva visto all'inizio della guerra. Tornava a casa con suo padre, avevano svoltato l'angolo e si erano trovati davanti il corpo d'uomo con un cappotto nero e una busta di plastica ancora stretta in mano. Anja prima aveva sentito tremare le gambe, dopo, come una stretta forte allo stomaco. Aveva vomitato, poi con il padre erano corsi verso casa. Ora i morti non le mettono più paura, i vivi la terrorizzano.

Deve fare in fretta, mette le mani nelle tasche della giacca del morto, fruga e trova un portafoglio scuro con la medaglietta di un santo e una fotografia di una donna, dietro una scritta in una lingua sconosciuta. Era il suo amuleto, anche questo come quello di Adria non è servito. Il morto è di spalle, sforzandosi lo gira e lo guarda in faccia.

Ha i capelli neri, gli occhi all'indietro e la bocca aperta, assomiglia un po' a Luka se non fosse per la divisa più chiara sarebbe proprio uguale a uno di loro. S'accorge che ha i pantaloni strappati, per un attimo si ritrae, poi guarda in silenzio. È la prima volta che Anja vede un uomo nudo. Il pene è simile a un verme grosso sotto un mucchio di peli neri; deve essere così anche quello di Goran, pensa.

Uno sparo fende l'aria. Non ha più tempo, deve andare. Sfila un binocolo dal collo del morto, mette nella casacca tutte le altre cose e inizia a strisciare verso il muro. Un altro colpo, un altro ancora, questa volta vicino a lei. L'hanno scoperta, deve andare più veloce. Uno sparo viene dal rifugio, sono i suoi, Goran o Luka. È quasi arrivata al muro, sente le grida di Goran, il fucile di Luka che s'inceppa, una bestemmia. Ora deve salire veloce, come faceva Adria: punta i piedi sul muro, sale, è in cima, una grossa onda calda la raggiunge, la spinge nell'aria come una palla. Cade per terra e rimane ferma nel buio.

«Anja, svelta corri!»

Per un attimo vede Adria sopra di lei e crede di essere morta, poi riconosce Goran, la prende per un braccio e iniziano a correre verso il rifugio.

Le fa un po' male la spalla, un ginocchio, ma è viva, anche Goran sta bene. Luka invece è morto, la granata non gli ha dato scampo. Non hanno tempo per seppellirlo come hanno fatto con Adria, lo lasciano lì, sotto ai mattoni del muro, quella è la sua tomba.

Nel rifugio sono arrivate altre persone, tutti uomini. Caricano armi e altri sacchi su un camion.

Anja si chiede che farà adesso. Seguirà Goran. Dicono che bisogna lasciare il paese, andare via. Tutto è perduto.

In guerra un soldato quando tutto è perduto deve lasciare ogni cosa.

I suoi, Adria, Kosta, Luka, il morto che aveva visto quel giorno con suo padre, tutti i corpi che aveva toccato e spogliato compreso l'ultimo, nudo. Tutti morti per niente.

Goran la prende in braccio e la mette su un camion. Anja non sa dove andrà, si guarda i piedi infangati la spalla le fa male. L'uomo che guida il camion ha due baffi scuri. «Quando sarai grande racconterai tutto ai tuoi figli». Ride e ha i denti neri, le mette una mano su una coscia. Anja resta in silenzio, guarda la strada dritta davanti a sé, tocca la collana di spago, sfiora con le dita il ricciolo di capelli di

Kosta, pensa che in guerra i soldati non diventano mai grandi.



Il meglio della cucina toscana, Il piccolo libro dei curry, Il talismano della felicità. Li prendo uno dopo l'altro e li infilo nella valigia. Ce ne sono tanti, troppi, ma devono per forza entrarci.

Avevi sempre fame. Era una cosa che non controllavi, ti ci aggrappavi alla fame, come a un salvagente. Negli ultimi giorni mi sono chiesta spesso se la colpa di quello che è successo non sia stata della tua fame. Non te l'ho mai detto, ma me la sono sempre immaginata come una creatura che campeggiava nel tuo stomaco, una bestia capricciosa che reclamava attenzioni. Forse è da lei che è nata anche la tua voglia di scoprire, di scrivere, di inventare mondi. Sì, potrebbe benissimo essere andata così.

Io che mangio solo per sopravvivere, perché dà energia per fare quel che va fatto, non capivo quel piacere che provavi davanti a un piatto mai provato prima, a una ricetta nuova. Ti si illuminavano gli occhi ed eri presente nel momento in un modo in cui la tua testa troppo piena solitamente non ti permetteva di essere. Non lo capivo ma forse per assurdo ci riesco adesso. E ricordo tante volte in cui la tua fame ci ha fatto litigare, in viaggio quando io volevo continuare a macinare chilometri, ma tu volevi a tutti i costi fermarti in quel bar/ristorante/osteria e provare il piatto tipico del posto. Mi faceva uscire di testa e ti insultavo e minacciavo di lasciarti lì, ma alla fine ti seguivo sempre, mi sedevo all'altro capo del tavolo incazzata nera. Non ti parlavo e no grazie non prendo niente, ma poi ti portavano da mangiare e tu sorridevi e io non resistevo mai. Al tuo secondo boccone già ti chiedevo se era buono.

Mi siedo sul trolley, la zip scorre a fatica. Provo a sollevarlo, porca puttana, pesa come un morto. Un po' lo striscio, un po' lo tiro giù per le scale. A ogni gradino fa un fracasso tremendo. Digrigno i denti, si lamentassero i vicini se ne hanno voglia, sto pronta ad accoglierli a dovere.

Negli anni sei ingrassato parecchio, un dilatarsi lento men-

tre la tua fame si espandeva. Adesso posso ammettere che a volte mi sono chiesta cosa sarebbe successo se i confini del tuo corpo non le fossero bastati più, se si fosse messa a cercare nuovi terreni di conquista. Ora credo di averlo imparato.

Quando ti ho conosciuto non eri ancora grasso grasso, ma era un processo che si era già messo in moto, si intuiva appena sotto la pelle, ai fianchi, nel sottomento. Se dicessi che quel tuo ingrassare non mi ha spiazzato mentirei. Ma tu, che eri sempre così attento anche quando ti si pensava distratto, non mi hai mai detto niente in merito, come se accettassi il mio disagio come un prezzo da pagare. Credo che fossi disposto a farlo perché era stata la fame, non io, a tirarti fuori dal tuo guscio, a farti pubblicare il tuo primo libro, a infilare un impegno dopo l'altro. Era stata la fame a plasmarti. E io correvo dietro a te e alla fame. Ho imparato a cucinare proprio per non rischiare di perderti di vista, di non rimanere oltre l'ultima curva che tu avevi già superato.

Aspetto alla fermata del 29, soffia un vento tiepido, accanto a me un ragazzino ondeggia al suono della musica nelle sue orecchie. Mi sono studiata l'itinerario su Google Maps. Ho 14 fermate fino al capolinea, poi la prima a destra e la terza a sinistra, supero un ponte o un sovrappasso non ho capito e poi sarò arrivata.

A volte ci ho provato a metterti a dieta, ma non ha mai funzionato. Reggevi una settimana, al massimo due, poi iniziavi a infilare qualche sgarro nella tua routine, magari un cornetto quando andavi la mattina in redazione e ti sgamavo sempre perché mettevi le foto su Instagram. Ci vado spesso sul tuo profilo, sai, e ogni volta la data in cui hai postato per l'ultima volta si allontana un po' di più e mi viene da vomitare. Mangio ancora meno del solito, bevo di più. Scorro all'indietro i tuoi ultimi mesi, i tuoi ultimi anni e riempio gli spazi bianchi tra le fotografie con i momenti che abbiamo passato insieme ma ognuno nella sua bolla, tu che scrivevi e io che

preparavo il prossimo servizio da girare, seduti sul divano a guardare e commentare il talk di turno. Parlavamo tanto del mondo, quasi per niente di noi. Eravamo insieme ma lontani. Mi sento in colpa ora, perché non ho saputo prevedere, perché non ho dato retta a quella mia intuizione sulla tua fame che alla fine si è davvero ritrovata troppo stretta e ha cominciato a rosicchiarti dall'interno, metodica, un pezzo alla volta, attenta a non farci accorgere di niente.

C'è odore di sudore e di fumo, mi siedo in fondo, la valigia schiacciata tra le mie ginocchia e il sedile davanti. Due posti più dietro un signore sta parlando da solo, farfuglia di ingiustizie assortite, insulta qualcuno. Prima non facevo caso a questa roba, pensavo ai fatti miei, la testa sulla prossima cosa che dovevo fare. Mi hai insegnato tu a osservare davvero il mondo. Guardo l'orologio. Ancora quaranta minuti.

Il giorno che l'abbiamo scoperto, siamo tornati a casa e ti sei infilato in cucina, io non ho chiesto nulla, mi sono seduta in salotto davanti alla televisione che per una volta era spenta. Era nera come il fondo di un pozzo e dentro c'era la mia silhouette. La fissavo e nella testa avevo rumore bianco che saliva e scendeva d'intensità. Dovrà pur essere arrivato qualche odore dalla cucina, ma era come se i miei sensi fossero collassati, come le macerie delle città irachene in televisione, quelle dove per quanto insistessi i miei capi non mi mandavano mai. Sei venuto a chiamarmi tu, mi hai preso per mano e mi hai guidato di là. Avevi preparato il risotto allo zafferano. Mi sono seduta, abbiamo mangiato in silenzio. Tu masticavi con la determinazione di un affamato dopo giorni di digiuno. Ho immaginato fosse perché volevi estrarre tutto il possibile da quei chicchi, dalla forchetta, dalla cucina, dalla vita.

Non ho mai amato il sesso e negli anni man mano che ingrassavi forse anche tu hai perso interesse, fatto sta che non avevamo nemmeno quello per distrarci dopo cena. Ci siamo stesi sopra le coperte, abbracciati. A occhi chiusi ascoltavo i rumori del tuo corpo. Il tuo cuore, i succhi nel tuo stomaco, il tuo respiro. Mi è balenata in testa l'idea di alzarmi e andare in cucina a prendere un coltello, uno di quelli giapponesi che avevi tanto insistito per comprare, e affondartelo nella pancia per tirare fuori quella schifosa bestia ingorda. Invece me ne sono rimasta stesa in silenzio mentre tu ti addormentavi. Nelle orecchie potevo sentire il rumore della tua pelle che si squarciava, del sangue che usciva gorgogliando. Come l'acqua in quell'oasi in Giordania, ti ricordi? Sì, così.

Il trolley mi ballonzola dietro mentre mi avvicino alla meta. Intorno a me i palazzi si sono fatti più alti e più grigi. È molto diverso dalla zona in cui avevi deciso di comprarti casa. Là è pieno di loft e localini per gli aperitivi e pullula di tuoi ex colleghi che cerco di schivare come la peste. Sul parapetto del ponte che scavalla la ferrovia sono appiccicate delle locandine del circo. Mi tasto la tasca del cappotto. Bene, c'è ancora tutto.

A un certo punto hai smesso di mangiare, ho provato a sperticarmi in piatti golosi pescati dai tuoi libri di ricette, ma niente: quella schifosa si era saziata in altro modo e aveva chiuso baracca. Hai iniziato a dimagrire, ti si è scavato il viso. Eri tutta un'ombra grigia. Passavi il tempo in cui il dolore era sopportabile seduto alla scrivania a scrivere. Volevi finire a tutti i costi il libro a cui stavi lavorando. Io ti incoraggiavo, perché avevo paura dei momenti in cui rimanevi senza far nulla, in cui mi sembrava che ogni cosa che potevamo dire ci avrebbe fatto del male. Poi non ce l'hai fatta più e allora hai preso a dettarmi e io scrivevo, seduta accanto a te sul letto, il tuo corpo che si assottigliava mi faceva tornare in mente le ostie che riponevo per il parroco quando ero bambina e mi avevano costretto a fare il chierichetto.

Scivolo giù per la scarpata, gli stivali imbrattati di fango, le ruote della valigia che fanno saltare le zolle di terra. Arrivo in fondo col fiatone, non c'è nessuno, solo i binari abbandonati. Ormai si sta facendo buio. Sotto il ponte c'è un materasso

marcito, sacchi di immondizia sventrati dai cani. Perfetto. Mi inginocchio e apro la valigia.

Quando sei morto sono uscita dalla stanza. Non sapevo cosa farmene del mio corpo, ho vagato per i corridoi dell'ospedale, mi sono arenata in una saletta, le macchinette che sibilavano nella penombra. Era mezzogiorno. Ho pensato che a quell'ora la domenica di solito iniziavi a preparare il pranzo.

Rovescio i libri nel fango, sono tutti così dannatamente colorati e dentro ci sono i segnalibri che hai lasciato tu, gli appunti che hai preso a matita. Personalizzavi ogni ricetta. Sfilo dalla tasca del cappotto la bottiglietta che ho riempito di alcol e i fiammiferi.

Le copertine plastificate schioccano, la fiamma è così forte che mi fa sudare. Resto ferma lì finché mi sembra che non ne sia rimasto nemmeno uno intero. Le ribollite, i tortellini, i lamb rogan josh, tutti in fumo. Come te, come la tua dannata, maledetta, fottuta fame.

Entro inzaccherata di fango e cenere, ma tanto qui nessuno ci fa caso. Mi metto in fila, c'è odore di fritto, le casse spargono su di noi una canzone di Sanremo di cui non ricordo il titolo, anche se tu l'avresti saputo. Ordino cinque hamburger, la ragazza esita un secondo poi batte il prezzo. Non so nemmeno bene cosa ci sia dentro, ho ordinato quelli con i nomi più complicati. Il vassoio è pesante, navigo tra la gente in attesa fino a un tavolo appartato, mi appollaio sullo sgabello. Uno strano uccello del malaugurio, magra, con le occhiaie, impastata di fango. Nelle narici ho ancora l'odore della carta bruciata. Ha ingoiato il tuo odore. Scarto il primo panino, le mani mi affondano nella mollica, una salsa dolciastra mi avvolge i denti.

Mangio e mangio e mangio. Uno dopo l'altro. E già so che non potrà mai bastare.

# MEMORIE DI UN DRAGO ROSA



Discendo da una schiatta di anfitteri, iaculi, linnormi e coccatrici, ma non assomiglio molto a nessuno di loro. Con l'addomesticazione sono diventato piccolo, morbido e rosa shocking. Vado a pile. Faccio una specie di *WROF* se mi schiacciano il pancino e sono in vendita ai grandi magazzini (e forse anche in quelli meno grandi).

Sono entrato nella tua vita che neanche te lo ricordi, perché sei un pirla, per citare Montale. O perché i cuccioli di uomo non ricordano un cazzo dei loro anni da cucciolo, quando poi crescono. Ma i tuoi genitori se lo ricordano, che tuo padre era preoccupato che non ti staccavi da 'sto drago rosa (muà), e tua madre gli diceva non rompere dai.

Ti piaceva abbracciarmi mentre dormivi e ti piaceva schiacciarmi il pancino e farmi dire *WROF*. Alla materna le maestre vi lasciavano portare un peluche per il riposino pomeridiano e tu una volta hai portato me. Solo che mi avevi fatto fare *WROF* senza sosta, svegliando tuttə (che coglione) e avevi rotto talmente tanto (ero sinceramente imbarazzato per te) che le maestre avevano dovuto fermare tua madre all'uscita e pregarle di non farti più portare il drago rosa. Sarebbe bastato che non mi avessi fatto fare *WROF* tipo diecimila volte e avremmo potuto continuare a dormire insieme, cretino.

Che poi per me era difficile fare il riposino pomeridiano da solo, nella tua cameretta, col muso rivolto al soffitto, con un ragno nell'angolo che mi fissava. Vieni qui che ti incenerisco, cercavo di comunicargli attraverso lo sguardo. Ma non ho mai avuto lo sguardo da duro. Niente fessure alla Clint Eastwood o alla Butch de *Il viaggio di Arlo*. Piuttosto occhi grandi, grandi pupille, un po' da THC semmai. Occhi grandi che non si chiudevano, da solo col ragno.

Ma alle cinque di pomeriggio tornavi a casa e la notte, almeno, mi stringevi forte e dormivamo insieme. E facevo delle *qubbiate* ristoratrici fantastiche e sognavo che andavamo in giro a incenerire la gente, gli edifici, i centri commerciali, i parcheggi, insomma tutte quelle attività che un bambino dovrebbe fare con il proprio drago, e mi svegliavo ancora pieno di gioia, che mi sarebbe venuto da piangere, se i miei occhi di plastica avessero potuto piangere. Poi tu andavi a scuola, da solo, e io stavo a casa a guardare il soffitto.

Eri un bambino rotondo e occhialuto, e non so come tu abbia fatto a sopravvivere senza di me, cioè senza un drago rosa sputafuoco a difenderti dai bulli e dalle bulle.

Le cose tra noi cominciarono a peggiorare quando il tuo migliore amico, che potremmo chiamare Giantipo, che era tuo amico dalla materna, un giorno, dovevate avere già otto-nove anni, disse: «Ma cosa tieni sul letto questo drago da froci?»

Gli domandasti cosa fosse un frocio e lui rispose: «È un busone» e tu gli domandasti cosa fosse un busone e lui: «Un busone è uno che lo prende nel culo, anche se è anche una persona che ha culo, quindi una persona fortunata».

Tu allora indagasti se allora una persona era fortunata a prenderlo nel culo e poi, aggiungesti, che cos'era esattamente, questo prenderlo nel culo. Un frocio, tagliò corto il tuo amico, è un maschio che si comporta da femmina. Alla domanda su dove avesse sentito tutta 'sta roba, disse che l'aveva capita un po' da suo padre, che gli diceva spesso di non fare il frocio e un po' a scuola, dove Davide, un ragazzino in classe con voi, si era preso l'incombenza di spiegare a tutti (a tutti tranne te, mi sembrò di capire) cos'erano la sborra, la figa e i froci.

Insomma, d'un tratto ero un drago da froci. Mi sembrò subito un'ottima cosa. Una specializzazione, pensai. C'è il cane da guardia e il drago da froci e tu stesso, in futuro, avresti avuto molti più problemi con le guardie che con gli omosessuali.

«Ma perché questo drago sarebbe da froci?», avevi chiesto timidamente (e infatti avevi detto "sarebbe").

«Ma perché è rosa. Il rosa è da femmine!»

«Sì?»

«Certo, non te l'hanno mai detto i tuoi genitori? E dato che il rosa è da femmine, se un maschio gli piace il rosa è frocio».

Ora, non per dire, ma questo tuo amico era letteralmente ROSA. Sembrava Babe, il maialino coraggioso. Tu, ok, sei più sul giallo, ma il tuo amico, ripeto, ROSA, totalmente ROSA. Gli mancava solo che a schiacciargli il pancino facesse *GRUNF*. Che cazzo voleva da me?

Eppure, 'sto imbecille doveva avere un certo ascendente su di te, perché subito mi raccogliesti dal letto e, abbastanza sbrigativamente, apristi l'armadio e mi ficcasti lì, tra le coperte invernali. L'armadio si chiuse e io rimasi al buio, a sentirvi parlare d'altro. Beh, di altre stronzate:

«Qual è la tua donna ideale?» (diceva lui)

«Non lo so, a me piace la Sonia». (dicevi tu)

«Ma ha gli occhiali E l'apparecchio».

«Sì, infatti, da quando le ho visto l'apparecchio vorrei avercelo anch'io...»

«Ma sei matto. La mia donna ideale deve essere alta magra avere le labbra carnose i fianchi larghi la vita sottile e una quarta di tette».

«Ah».

«Ma penso che tutti la pensino così. E qual è la tua macchina ideale».

«Non mi piacciono molto le macchine, ma mio zio ha una Transalp e...»

«La macchina più bella è la macchina della polizia».

«Ah, e perché?»

«Perché non ci sono froci tra i poliziotti. Me l'ha detto mio padre, che fa il poliziotto. Quindi la macchina della polizia è la macchina più maschia che c'è».

Quando Giantipo se ne andò, corresti da me e apristi l'armadio. Mi guardasti un po', con uno sguardo che non ti avevo mai visto addosso. Era come se mi studiassi. L'esatto opposto di quando ci siamo incontrati per la prima volta (tu non puoi ricordarlo), in cui nel tuo sguardo c'era solo un amore traboccante e l'incredulità di trovarsi di fronte a tanta rosea morbidezza. Quel giorno, no. Sì, quel giorno tu mi studiavi.

Mi ritirasti fuori dall'armadio, ma ogni volta che veniva Giantipo (e veniva quasi ogni giorno) mi rimettevi dentro. Le vostre sedute alla playstation, le passavo al buio. E giocavate pure a Spyro, *porcosangiorgio* (così bestemmiamo noi draghə).

Però la sera mi tiravi fuori, e dormivi con me. Fino a che, un giorno, dovevi avere tredici o quattordici anni, non ti sei semplicemente dimenticato di ritirarmi fuori.

Una volta, sempre dal mio armadio buio sentii Giantipo dirti che, da grande, avrebbe provato il concorso per entrare nella polizia. Così, diceva, potrò guidare la loro macchina tutto il tempo. Tu sembravi entusiasta, pieno di incoraggiamento, ma poi ti lamentasti, la sera, con Giantipa, la figlia del cartolaio e compagna di liceo di Giantipo, che Giantipo ti sembrava troppo ossessionato con la storia della polizia. La polizia, ti sembrò giusto ricordare, aveva caricato gli studenti in piazza. Ma come, aveva detto Giantipa, la polizia è necessaria per mantenere l'ordine. È molto nobile, da parte di Giantipo, voler fare un mestiere tanto rischioso, e così altruista, un po' come il dottore, che ce n'è tanto bisogno. Beh, come il dottore, avevo pensato io, ma senza dire niente dall'oscurità del mio armadio, non proprio come il dottore. Più che altro, si era chiesta Giantipa, ma Giantipo è alto abbastanza per entrare nella polizia?

Nell'armadio mi abituai al buio, che non è una roba facile. Dall'armadio sentivo un sacco di roba che dicevi, che ti dicevano. Ti dicevano: «Cosa leggi ancora i fumetti?». (Giantipo) «Io voglio un uomo sicuro di sé, come mio padre». (Giantipa) «Questo ha fatto la spia nello spogliatoio, per me non è un vero uomo». (Giantipo)

«Ma tu lo meneresti uno se ci provasse con me? Cioè, riusciresti a menarlo?» (Giantipa)

«Ma tu stai con questa qua? La cicciona di quinta C?» (Giantipo) «Ho bisogno di sentirmi protetta, dovresti fare un po' di palestra». (Giantipa)

Avrei voluto uscire fuori e dare fuoco a tutti e tre, ma ci avevo pensato troppo tardi e ormai le pile cominciavano a scaricarmisi. Chissà se avrei saputo carbonizzarvi a puntino, come fantasticavo debolmente ogni sera, cercando di addormentarmi.

A un certo punto Giantipa ti ha mollato (forse dopo aver appurato che no, non saresti riuscito a menare qualcuno per lei) e per un po' sei stato abbastanza giù di morale. In quel periodo non mi hai mai tirato fuori dall'armadio, però, quindi immagino tu ti sia limitato ad abbracciare il cuscino quando ti addormentavi. Poi, un giorno, hai incontrato Piertipa. Piertipa non veniva dal tuo paesino, ma da addirittura un'altra regione, da Tortona, anche se a quanto pare, avevi scoperto su Wikipedia, anche là parlavano una variante del tuo dialetto. All'inizio sembrava promettere bene, perché la prima cosa che ho sentito è stata un complimento – o, almeno, si capiva dall'intonazione che era una frase intesa come un complimento: «La tua barba è così mascolina mmm» (Piertipa)

E poi, non lo so, sembrava gentile, e a letto ti faceva fare dei suoni direi di grande soddisfazione, pari solo a quelli che facevi ingollandoti i baci di dama che ti portava quando ritornava dopo essere stata da sua madre. Dovevi esserne invaghito, perché un giorno mi hai tirato fuori dall'armadio, mi hai aperto la schiena (zero anestesia, tante grazie) e dopo avermi tolto le pile, del resto ormai scariche hai messo al loro posto due cioccolatini. Mi sembrava una grezzata, offensiva un po' per tutta. Cioè, prima di tutto, io non sono un drago da cioccolatini. Ammesso che il tuo amico Giantipo abbia ragione,

sono un drago da froci, e altrimenti sono semplicemente un drago da fuoco, un drago rosa sputafuoco. Quello era il posto delle pile, senza le quali non posso fare WROF.

La seconda cosa è che avevi dovuto schiacciarli parecchio questi cioccolatini, che chiaramente non ci stavano, e chiaramente si sono mezzi sciolti. E poi due di numero, che miseria. Credo sia anche per queste grezzate che Piertipa ti avrebbe poi lasciato.

Comunque, quel pomeriggio mi ha preso, e ha detto: «Oooh, è per me?» e tu, né confermando né smentendo un passaggio di proprietà che mi fece temere il peggio, hai detto: «Guarda dietro, nella gobba».

Che poi gobba sarà tua madre. Al massimo un po' di scoliosi. Piertipa mi ha preso tra le sue manine umidicce (mi toccò diverse volte nei mesi successivi, e le sue dita erano sempre umidicce), mi ha aperto la schiena (zero anestesia) e ne ha estratto due cioccolatini spappolati.

«Ah, che uomo romantico».

Notavo che ogni volta che ti faceva un complimento ci metteva sempre dentro qualcosa relativo al fatto che eri un uomo. "La tua barba è così mascolina" e "Che uomo romantico" erano solo due esempi. Nei miei mesi passati nell'oscurità, ho compilato una lista mentale di tutte queste caratteristiche:

- «Che pancia da birra, da vero uomo».
- «Che schiena vellosa, da vero uomo».
- «Che alito maschio, da vero uomo».
- «Che sudore intenso, da vero uomo».
- «Che sopracciglia forti, da vero uomo».
- «Che gambe muscolose, ma è perché hai giocato a calcio da vero nomo?»

Però in qualche mese, le frasi cambiarono leggermente:

- «Che pancia flaccida; perché non fai un po' di palestra?»
- «Che schiena pelosa, ma è un problema ormonale?»
- «Fai qualcosa per questo alito o non possiamo più dormire

insieme».

«Ma perché sudi così facilmente, è un problema ormonale?» «Ma hai mai pensato di andare dall'estetista per queste sopracciglia?»

«Non avevo mai notato che avessi le gambe storte, ma è per aver fatto i pulcini per due anni?»

Oh, io non ci capivo niente prima e non ci capivo niente dopo, eh. Che forse andava bene così, che forse i complimenti che ti avrei potuto fare io non ti sarebbero piaciuti, tipo:

«Che bella pancia morbida che hai, da vero drago rosa di peluche».

«Che occhi grandi che hai, da vero drago rosa di peluche».

«Come fai bene WROF, quando ti impegni».

E niente, poco dopo che le frasi erano cambiate, anche Piertipa ti lasciò. Ebbe la gentilezza di riportarmi da te (o forse non voleva più niente che le ricordasse di te, nemmeno un drago rosa) e questa volta tu mi mettesti dentro uno scatolone e mi spedisti in cantina.

Come ti avrei bruciato la casa per questa infamata, *sangior-giocremato* (così bestemmiamo noi dragha). In quegli anni sonnolenti, confusi, quante volte, nel dormiveglia, ho immaginato la tua casa avvolta in turbinii di fiamme, soffocata dal fumo. Ma ero senza pile, e quindi senza forze, se non per sognare, fantasticare, ma non troppo, che le mie stesse fantasie incendiarie erano spossanti. Anche l'odio richiede troppe energie. Inoltre cominciavo a perdere il senso del tempo e, non sapendo se fossero passati mesi o anni da quando ero stato esiliato in cantina, iniziai a dubitare che tu abitassi ancora nel palazzo.

Nessuno scendeva laggiù. Attorno a me, probabilmente, un mucchio di scatole e scatoloni, valigie rotte, vecchie lenzuola, un pallone sgonfio o un frisbee sbreccato.

Perché ero lì, veramente? Ero stato condannato perché ero troppo morbido? O era perché ero troppo rosa? Questo non poteva essere, perché il tuo migliore amico, il buon vecchio Giantipo, veniva pur sempre a trovarti (erano i suoi passi che sentivo rimbombare per le scale, ne ero sicuro – e quindi, sì, immagino tu vivessi ancora lì) e Giantipo era la persona più rosa che avessi mai visto. No, doveva essere la morbidezza. O era perché ero un drago? O perché ero un drago morbido?

In cantina capii anche che c'erano diverse qualità di buio, per esempio il buio naftalinico e il buio umido. Il buio naftalinico era ovviamente quello dell'armadio, quello umido quello della cantina. La differenza era che dal primo avevi la speranza di riemergere, di essere tirato fuori come un abito passato di moda o di stagione e tornato improvvisamente utile. Il buio umido era il buio abitato dalla muffa, dai ragni, dai topi. Dal buio umido, avevo l'impressione, non si usciva tanto facilmente. Nel buio umido, mi sembrava, era più facile seguire l'esempio delle travi di legno, e marcire.

Ma non era questa la sensazione peggiore. A essere più insopportabile, per me, era che mentre io ero confinato in questo buio senza uscita, una persona come Giantipo girava all'aria aperta, veniva a trovarti, forse passava il concorso e diventava poliziotto, e trovava una che lo sopportasse (o come lo avevo sentito dire una volta, una che non gli rompesse i coglioni) e faceva figli a cui insegnava a non comportarsi da froci, come suo padre aveva insegnavo a lui, e caricava e manganellava gli studenti in piazza e in casa vietava al figlio di avere un drago rosa e alla figlia di avere un drago blu, mentre la moglie la sera gli stirava le camicie e lavava i piatti e dopo un paio di colpi gli si addormentava accanto al sospiro di oh, che uomo, che uomo che ho.

Una settimana fa sei venuto a interrompere il mio torpore. Hai aperto lo scatolone e hai lasciato che la luce colpisse le mie pupille perennemente dilatate. Eri un po' cambiato. Meno rotondo di faccia, sempre occhialuto, ma senza la barba tanto apprezzata da Piertipa. Vicino a te, una ragazza dalla faccia leggermente squadrata, anche lei occhialuta e, soprattutto (fu questa caratteristica a farmela subito venire in simpatia), con i capelli rosa.

«È questo il peluche di cui mi parlavi?»

«Sì. Mi è tornato in mente vedendo i tuoi».

«Dici l'orsetto e l'ornitorinco?»

«E il papero e il furetto e il tasso e tutti gli altri mustelidi. Ma sai che ora che lo vedo, così tutto rosa, mi ricorda un po' te? Per i capelli, sai».

«E a me la sua morbidezza ricorda la tua pancetta. Dai, portiamolo su».

Mi hai preso in braccio e mentre facevate gli scalini la ragazza ti ha chiesto se non ti sembrava infantile che lei avesse, a più di vent'anni, ancora tutti quei peluche in casa. In realtà, le hai risposto, ho capito che era ok avere dei peluche proprio perché li ho visti da te. Ho pensato, hai aggiunto frugandoti le tasche, che se una persona tosta come te può avere dei peluche a casa, allora...

«Io sarei tosta?»

Ti aveva interrotto così, mentre inserivi le chiavi nella porta di casa, quattro piani più in alto dell'inferno dove mi avevi confinato per anni.

«Certo che sei tosta», le hai detto: «Ti ricordi quando quei poliziotti ti hanno tirato via dalla strada, uno per le gambe e uno per le ascelle, e poi ti hanno buttato per terra, accanto a me? Io ti ho visto che ti rialzavi, e non ti tremava la gamba. A me avevano appena fatto la stessa cosa», le hai detto, «mi avevano preso e buttato per terra, e rialzandomi non riuscivo a dire alla mia gamba di smettere di tremare».

«Forse», ti ha detto lei, «ti stressavi da solo con 'sta cosa che non dovevi avere paura e tutta 'sta tensione ti ha fatto tremare la gamba». «Comunque», le hai ribadito, «tu sei tosta». Poi hai aggiunto, «Prima, in cantina, hai menzionato la mia pancetta e, non lo so», dicevi toccando la mia coda nervosamente, «mi chiedevo se è un problema per te, questa mia pancetta».

Entrati in camera tua, mi hai messo sulla scrivania e avete cominciato a spogliarvi. «Aspetta», ha detto lei. È venuta da me e, prendendomi per i fianchi, mi ha girato verso la finestra. «Così non lo traumatizziamo», ha aggiunto, «magari è un drago piccolo». «Dovrebbe avere tipo la mia età», hai detto tu. «Va beh, magari due umani che fanno sesso gli fanno schifo», ha detto lei.

«Invece», ti ha sussurrato sfilandoti la maglietta, «ora ti faccio vedere come mi piace la tua pancina. Mi piacciono», continuava, «tutte le parti morbide che hai: la pelle del collo, che sembra quasi il collo di una donna, le guanciotte, le labbra... questa parte di braccio. E poi ovviamente la pancina, morbidissima, come il tuo drago».

Il panorama dalla finestra non era male. Non mi ricordavo di averlo mai visto. C'era un baretto, un tabaccaio, un minimarket, tutti al primo piano di un edificio dove forse vivevano i proprietari di quei locali. Sotto casa c'era la fermata dell'autobus. Il vostro sesso è durato tre arrivi dell'86.

Quando avete finito, sei venuto a prendermi e mi hai portato sul letto con voi. Lì mi hai schiacciato la pancia. Non ho emesso alcun suono.

«Una volta faceva ROAR, se lo schiacciavi».

«Sì?»

«Sì, mi hanno persino cacciato dal pisolino pomeridiano alla materna perché lo schiacciavo troppo».

«Che disturbatore della quiete pubblica. Va beh, allora bisogna comprare le pile».

Siete scesi (immagino dal tabaccaio) e siete tornati su dopo un quarto d'ora con delle pile. Tu stavi per aprirmi la schiena, ma la ragazza che era con te ha detto: «Aspetta! Bisogna fargli l'anestesia».

Così ha cominciato a massaggiarmi la schiena, poi mi ha dato un bacino sul pelo (nessuno mi aveva mai baciato prima, nemmeno tu) e poi mi ha aperto la cerniera. Ha inserito le pile e mi ha richiuso. Poi mi ha girato sulla pancia e me l'ha premuta. WROF, ho detto. «Giuro che mi ricordavo che faceva ROAR», hai detto tu.

Poi avete parlato di cose che capivo solo a metà:

- «Potresti portare il drago, al prossimo sit-in».
- «Ma dai».
- «Sul serio. Hanno detto di portare qualcosa che ci tranquillizzi. Io credo porterò Ugo».
  - «L'ornitorinco?»
  - «Conosci altri ughi?»
  - «Non lo so».
  - «Cosa non sai?»
  - «È che l'ho appena ritrovato e non mi va di perderlo».
- «Ma dai, per me questo è un drago d'avventura. A casa si annoia. L'hai tenuto per anni in cantina, chissà quant'è che non lo porti a fare un giro. E poi possiamo chiederglielo: vuoi andare a lanciare i brillantini ai poliziotti?»

WROF.

«Vuoi andare ad abbrustolire il patriarcato?»

WROF, WROF!

«Vuoi andare a portare la morbidezza nel mondo?»

WROF, WROF, WROF!!!

Due giorni dopo mi stringevi forte al petto, il tuo petto che forse perché lo schiacciavo faceva TUM TUM TUM mentre scappavi con gli occhi arrossati, forse guidato dai miei occhi più lucidi, più resistenti ai lacrimogeni (poiché di plastica) mentre qualche metro più indietro l'agente Giantipo cercava di spiegare al tenente Mazzetta e al commissario Bomboloni che la sua auto era stata appena carbonizzata da un drago rosa.

## IL BAMBINO DEPRAVATO



Era mercoledì o forse giovedì pomeriggio quando il bambino vestito di stracci spuntò sul giardino della villa e si mise a calpestare le aiuole insozzandosi le scarpe di fango e poi svoltò l'angolo ed entrò in cucina dalla porta di servizio, si guardò per un attimo intorno, fece due passi in avanti, abbassò i pantaloni e si mise a pisciare sul pavimento, e bello soddisfatto rimase così, col pene all'aria (un pene incredibilmente lungo e sviluppato per un ragazzino della sua età) per quaranta o cinquanta secondi, facendo sgocciolare dalla pelle bruna e corrugata anche il ricordo dell'ultimo millilitro di urina, e infine tirò su i pantaloni e gridò poveracci!, poveracci! con un rancore indirizzato, un rancore che presupponeva – o forse aveva la certezza – ci fosse qualcuno che poteva sentirlo.

Il ragazzino non sbagliava, in effetti. Qualcuno poteva sentirlo. Ero io che, nello studio ad amareggiarmi con il bilancio in rosso dell'azienda – se era mercoledì –, o a rasserenarmi con il rendiconto delle rendite degli appartamenti affittati – se era giovedì –, mi ero distratta vedendo comparire nel giardino quella che dapprima era un'ombra e poi la figura in carne ossa, e che d'istinto mi ero alzata dalla scrivania e nascosta dietro lo stipite della porta e avevo osservato la scena in cucina con emozioni contrastanti. Emozioni che, anche adesso che è tutto finito, fatico a specificare.

Dentro quel calderone inedito e inaspettato, ci fu sicuramente lo sdegno e lo stupore. Mi chiesi infatti chi fosse quel nanerottolo presuntuoso che si era appena permesso di urinare nella cucina dei marchesi – abbozzai l'ipotesi che fosse il figlio di una bracciante appena assunta o di una lavoratrice occasionale che stava facendo una sostituzione. Lo stupore. Osservare le scarpe piene di fango dalle quali partivano gambe storte come tronchi d'albero allevati senza tutore. Gambe che erano lisce e bianche ed esili e allora perché il pene così scuro e lungo? Da dove veniva fuori? – a questo non avevo risposta.

Se fosse mercoledì o giovedì non so. Di certo era il periodo della raccolta delle olive. E il fango portato fin dentro casa – nel posto in cui una volta persino mia madre cucinò un timballo –; l'urina a bagnare il cotto fiorentino che il nonno si vantava di aver scelto di persona; e il membro furono elementi che resero l'incontro affascinante. Per questo, nonostante i modi da villano, quando il ragazzo prese la strada inversa lo seguii con lo sguardo e quasi rapita mi appostai alla finestra dello studio e lasciai scivolare l'occhio sotto la siepe – dove la nonna tanti anni fa mi ha insegnato a guardare per controllare il passaggio delle ombre sulla strada di ciottoli.

Non saprei dire invece perché quando il ragazzino scomparve mi affrettai in cucina e, invece di prendere secchio e straccio per pulire il piscio, rimasi immobile a osservare la pozza. Era piuttosto grande, sui due o tre metri, e in leggero movimento. Alla luce aveva dei riflessi come di cristallo, riflessi che rimandavano all'acqua di mare. Attirata da quei giochi di luce, mi accostai al pavimento e, a quattro zampe, annusai il liquido con l'accortezza di non bagnarmi le mani o le ginocchia. Era inodore. O comunque di un odore abbastanza debole. Tanto debole da mimetizzarsi con gli altri odori della stanza. Non mi bastò. Tutto a un tratto divenne per me fondamentale conoscerne il gusto. E fu per questo se dalla bocca feci spuntare fuori un triangolino di lingua e leccai. Era tiepida e frizzantina. La leccai ancora, me la passai sui denti e sulle gengive per cercare di capire meglio che sapore avesse. Mi parve erbaceo, il sapore. Ma forse ero troppo eccitata. O forse tenere la testa abbassata mi aveva fatto tornare su le verdure del pranzo. Non so dirlo e comunque non è importante.

Quello che è importante è che il ragazzino tornò il giorno seguente. Vestito allo stesso modo e con le stesse scarpe sporche di fango ripeté i gesti con la solennità di un monaco o di un asceta. Prima le aiuole del piazzale. I fiori calpestati un po' a casaccio e distrattamente. Poi entrò dalla porta di servizio, arrivò al centro della cucina, abbassò i pantaloni e da quell'arnese lunghissimo e bruno fece zampillare l'urina. Infine le grida. Poveracci!, poveracci! E conclusa la bravata si allontanò con tutta calma per poi sparire al di là della siepe, sulla strada che porta all'uliveto.

Anche stavolta lo seguii da dietro la finestra, ma per andare in cucina attesi qualche attimo in più. Volevo avere la certezza che sarei passata inosservata.

Non so quanto riuscii a resistere. Un tempo breve, forse brevissimo. Poi mi scaraventai sul pavimento della cucina e mi misi a leccare come una gatta. Con la furia di una gatta che non beve da settimane. L'attimo dopo il sapore di sale esplose sulla lingua e sul palato. Era un sapore molto intenso e sgradevole, un sapore che niente aveva a che fare con quel gusto dolciastro ed erbaceo del giorno precedente. Leccai una seconda volta e una terza. Leccai finché non mi accorsi di essermi inzuppata le mani e i polsi. Un gesto involontario che, come ogni tanto capita alle cose che succedono senza premeditazione, si rivelò epifanico. Il piscio, come una miracolosa crema per la pelle, distese e dilatò i pori, lenì il dolore nelle ossa, rinvigorì i muscoli della mano.

Tornata all'impiedi tremavo come una foglia e boccheggiavo. Quel liquido, quel piscio a volte salato a volte erbaceo poteva farmi ringiovanire!

Corsi allora nel ripostiglio esterno. Presi secchio e straccio. Li lavai accuratamente con la pompa del giardino per eliminare qualsiasi impurità. Poi rientrai in cucina e, con il massimo dell'accortezza, prelevai il liquido dal pavimento. Dal secchio lo travasai con cura in diversi contenitori di vetro, vecchi barattoli per le conserve, che riposi nel bagno privato della mia stanza al primo piano. Valutai non ce ne fossero abbastanza per farmi una doccia completa, forse ce ne sarebbero stati abbastanza per ungermi pezzo dopo pezzo con una spugna.

Preferii comunque non rischiare di rimanere a metà e decisi di aspettare il giorno seguente.

Quella notte feci un sogno di cui, anche se mi sforzo di scacciare le immagini peccaminose, purtroppo ancora ricordo. C'ero io nel sogno e naturalmente c'era lui, il bambino depravato. Era in cucina, i pantaloni abbassati, e stava per liberare l'urina. Ma io lo anticipavo. Spuntavo dallo studio, con una sola mossa mi toglievo i vestiti e mi sdraiavo sul pavimento. Proprio sotto il suo pene lungo, scuro e flaccido. Il bambino si apriva in un sorriso o in un ghigno; insomma, era felice di accontentarmi. Mi pisciava addosso. Come sotto a un idrante, venivo inondata di urina. In un batter d'occhio ero fradicia. E il mio corpo, il mio corpo rugoso e avvizzito, il mio corpo che mi fa rabbrividire ogni volta che per errore guardo lo specchio dopo aver fatto la doccia, il mio corpo a poco a poco riacquistava lo splendore di gioventù. La pelle tornava a farsi candida, di un rosa delicato e tenue; la pancia piatta; dalle gambe sparivano le vene varicose, dai piedi i calli, dalle mani le macchie dell'età. E allora il pene già incredibilmente lungo del bambino si faceva ancora più lungo ed eretto. Aveva finito di sgocciolare su di me il liquido. Aveva le guance arrossate e uno scintillio delle pupille da stallone indomabile. Praticamente mi saltava addosso. Io spalancavo le cosce giovani. La vulva umida ed elastica era pronta ad accoglierlo. Ma proprio quando ormai mi era di sopra e la sua pelle stava per fondersi con la mia e il suo sesso adamantino penetrarmi, proprio quando almeno in sogno sarei potuta tornare a godere, le immagini si interrompevano. Buio. Nero assoluto. Silenzio totale. Mi svegliai di soprassalto che ero lì lì per godere. Per un attimo mi sfiorò l'idea di accarezzarmi. La mano andò giù, giocò per un po' con l'elastico, ma poi mi vennero degli spasmi. Il vomito risalì lungo la gola. Mi versai e bevvi un bicchiere d'acqua dalla bottiglia che sempre tengo sul comodino e come d'incanto mi riaddormentai.

Il mattino successivo mi svegliai con l'umore sotto le scarpe. Il sogno mi aveva sconvolta e pure frustrata. E non fu necessario guardarmi allo specchio né togliere le coperte per rendermi conto di essere tornata vecchia. Di avere ancora tutte le mie rughe e le mie disgustose macchie della pelle. Me le sentii addosso come cancri, come zecche inestirpabili, come una punizione divina.

Fu tanto tragico il risveglio perché, per quanto possibile, negli anni avevo imparato a convivere con la mia vecchiaia. Con l'ingrigirsi dei capelli, con il volto da zitella repressa, con le ossa scricchiolanti che chiedevano pietà a ogni scalino. Ma l'incontro aveva cambiato tutto. Il piscio del ragazzo mi aveva ridato speranza. L'illusione della speranza. E in quell'illusione mi ero vista ricominciare daccapo e scappare dalla villa. Mi ero vista compiere azioni che in gioventù non mi sarei mai nemmeno sognata. Vendere tutti i miei averi, comprare un camper e girare il mondo, frequentare uomini scapestrati e con loro fare l'amore su spiagge lontane ed esotiche. Ma quell'illusione si interrompeva lì. Sulle macchie nere delle mani, sulle zampe di gallina che avevo intorno agli occhi. Sui seni flosci che mi toccai per sbaglio o per abitudine appena alzata dal letto.

Dovetti farmi forza per scendere al piano terra e prepararmi la colazione. Mangiai senza avere appetito e senza sentire il sapore del cibo. Poi uscii dalla villa e feci quattro passi nel giardino. Era una giornata di sole e nuvole; ma il vento tirava da est: non avrebbe piovuto. Misi l'acqua ai fiori, cercai con lo sguardo il movimento in lontananza di qualche animale. Vidi gazze, picchi, poiane e fagiani. Le lepri a quell'ora del giorno erano nelle tane o tra i fossi. I caprioli nascosti nel boschetto. Andai a salutare il cedro, passai le mani sui tronchi di pino e abete. Staccai una foglia di menta e l'odorai. Rientrai in casa non più triste, ma nemmeno felice. Rientrai serena, accettando la mia sorte, e mi diressi in bagno. Presi spazzolino e dentifricio. Serrai i denti e aprii la bocca. I denti erano tornati bianchi. Non

giallini né avorio, perfettamente bianchi. La pipì del ragazzino aveva funzionato da smacchiante. E questo era un dato tangibile, non stavo sognando. Mi battei l'unghia del medio sugli incisivi. Davano l'impressione di essere sani come non mai.

Appena uscita dal bagno chiamai il fattore. Quanto sarebbe durata ancora la raccolta delle olive? Non più di una decina di giorni, disse. Presi carta e penna e calcolai una media di due litri al giorno di urina. Divisi per trecentosessantacinque. Avrei avuto a disposizione, approssimando per eccesso, cinque centilitri e mezzo di urina per fare sciacqui quotidiani in un anno. Sciacqui che mi avrebbero garantito di avere almeno denti sanissimi e splendenti. E quindi di risparmiarmi di pagare le prestazioni del dentista. Una magra consolazione.

Stetti per un po' nello studio a riflettere se valesse la pena accontentarsi. Ma che non poteva valerne la pena era ovvio. Perché che farsene di una dentatura perfetta e scintillante se il corpo che la porta in giro sta cadendo a pezzi? Decisi perciò di tentare la sorte. Dieci giorni di urina avrebbero significato all'incirca una ventina di litri, senza contare il liquido già raccolto. Non sarebbero stati sufficienti per riempire la vasca fino all'orlo, ma per farmi un bagno decente sì.

Il destino era dunque scritto. Per i giorni che rimanevano alla raccolta delle olive mi sarei io trasformata in un monaco o in un asceta. Avrei aspettato con calma olimpica la venuta al pomeriggio del ragazzino, l'avrei osservato compiere la sua abbondante e preziosa minzione sul pavimento e poi, dopo le grida, quando se ne sarebbe andato, avrei preso secchio e straccio puliti a dovere in precedenza e prelevato il piscio sul pavimento fino all'ultima goccia. Infine mi sarei preoccupata di trasferire il liquido dal secchio ai barattoli delle conserve, che poi avrei riposto con cura nell'armadio della mia stanza al primo piano.

Fu esattamente quello che feci.

Arrivò il decimo giorno. Il bambino se ne andò trotterellante come al solito sulla strada di ciottoli. Io ultimai le mie operazioni. Ma poi, di fronte all'armadio interamente occupato dai barattoli delle conserve che sembravano pieni di miele d'acacia, ebbi un sussulto. Quella era la mia unica occasione. Dovevo sfruttarla al massimo. Una doccia bollente. Quello era il modo migliore per prepararsi all'immersione di urina. Perché l'acqua calda, mi dissi, apre i pori e lava via le impurità presenti sulla pelle. L'acqua calda, in un certo senso, è il primo passo per la cura miracolosa del piscio, per l'osmosi proletaria.

Naturalmente non mi diressi nel mio bagno privato, ma andai nel bagno di servizio del piano. Mi lavai a fondo con un'acqua quasi ustionante. Mi asciugai per bene. Nuda tornai nella mia stanza. Alla vista dei barattoli l'agitazione salì di colpo. Cercai di contenerla col respiro ma non ci fu più nulla da fare. Con uno stato di alterazione che non mi vergogno a chiamare delirio, presi uno a uno i barattoli e li appoggiai accanto alla vasca. Versai all'interno il piscio con mano tremante e poi mi immersi. Il piscio riusciva a malapena a coprire il mio corpo. Anzi, lo copriva in parte. Le dita dei piedi, le ginocchia, il ventre, il seno e la guasi totalità della mia testa erano infatti allo scoperto. Mi rigirai nella vasca come un pesce che boccheggia in una pozzanghera. Più che un pesce, mi sentii come uno di quei lamantini in fin di vita che si vedono ogni tanto nei documentari alla televisione. Quando stavo quasi per soffocare mi rigirai ancora. Stetti in posizione prona per un bel po' di tempo e poi tornai in apnea.

Non ricordo quante volte ripetei queste operazioni. Molte volte, comunque. Uscii dalla vasca che era notte. Mi affrettai allo specchio per asciugarmi. Ma lo specchio non mentì: ero ancora vecchia. Disgustosamente vecchia. Mi infilai l'accappatoio e riguardai di nuovo. Mi rividi giovane. Per un attimo, soltanto per un attimo, rividi il mio volto di bambina. Fu terribile.

Da quel giorno di ottobre è ormai passato quasi un anno. Oggi hanno iniziato la raccolta delle olive. Io sono nello studio e aspetto. A momenti mi dico che sarebbe meglio chiudere la porta a chiave, e con lei archiviare questa storia; a momenti mi accosto alla finestra nella speranza di vedere di nuovo la sua ombra sulla strada di ciottoli. Ombra che ancora, in ogni caso, tarda a comparire.

## BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

### **ELENA CIRIONI**

Classe 1986, laureata in Discipline e Arti dello Spettacolo all'Università di Bologna.

Nel 2013 ho iniziato a scrivere recensioni teatrali sulla rivista Paper Street, dal 2016 gestisco un blog su Medium, Cronache d'arte, dove continuo a scrivere di teatro, letteratura e cinema. Dal 2015 lavoro per Rai3, nella redazione della Multipiattaforma, dove mi occupo di creare contenuti e format per la comunicazione digitale dei programmi di rete e sperimentare nuove narrazioni.

### **CATERINA VILLA**

Caterina Villa, nata nel 1988 ad Assisi, vive a Roma e lavora come giornalista televisiva. Di recente ha pubblicato su Rivista Blam e Squadernauti; un suo racconto fa parte dell'antologia del progetto "Sfocature" organizzato da Fiaf, Risme ed Emuse. La scrittura è sempre stata e rimane per lei il luogo dell'anima, lo spazio più felice.

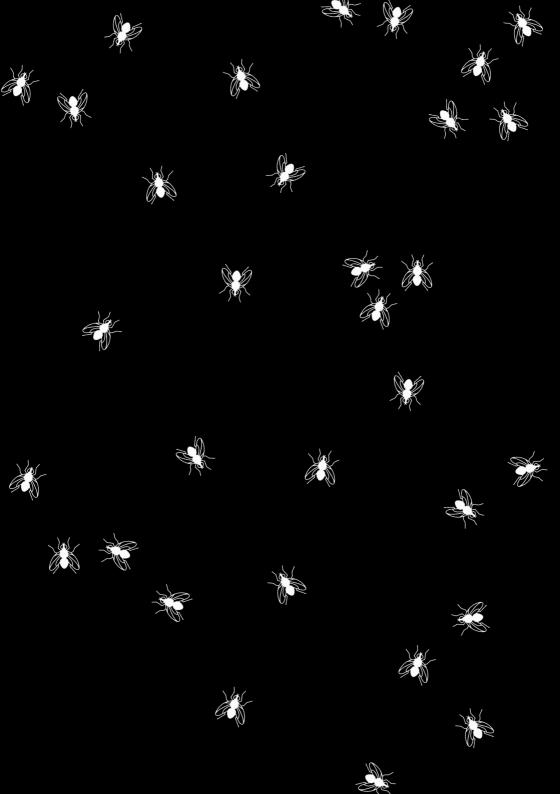
### **LUKA SKUYATULEK**

Vive in un appartamento molto piccolo e ha un tavolino molto traballante, così di solito scrive in biblioteca.

### SIMONE CARUCCI

Sono nato a Roma nel 1990. Ho frequentato il corso principe per redattori editoriali a cura di Oblique Studio nel 2019. Nei sei mesi successivi al corso ho svolto uno stage come Ufficio Stampa presso la Dino Audino. Nel giugno del 2017 è uscito *Nebbia* per la Ensemble Edizioni, il mio primo romanzo. Ho pubblicato racconti su Argo, Narrandom, Alibi Altrove Letterario e Pastiche.

SUSAN ORLOK No.





malgradolemosche.com malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche